



ITABO LARIO



L'ITALIA UNITA
IN 150 PAROLE



A CURA DI
MASSIMO ARCANGELI



CARROCCI EDITORE

Le città italiane si riempiono di vernice: il movimento ha un proprio logo – una pantera nera, simile a quella del Black Panther Party – che, da solo o con le impronte del felino, copre l'asfalto e i muri cittadini. Graffiti colorati, di estensione anche notevole, cominciano a partecipare significativamente del paesaggio urbano. Il movimento s'intreccia e si confonde con l'emergente cultura hip hop; nata nei ghetti afro-americani, e con la sua forte carica anti-sistema, porterà presto *writers* e *MC* (*Masters of Cerimonies*), gli improvvisatori rapper. Anche il fenomeno delle *posse* varca il recinto semi-clandestino dei centri sociali e ottiene la ribalta nazionale: nascono nuovi gruppi musicali che, attraverso il rap e il raggamuffin, si fanno interpreti di quello slancio contro culturale di cui avevano alquanto difettato gli anni ottanta, fra «band musicali per teen-ager» (Gargiulo, 2004, p. 91), yuppie e paninari (→ PANINARO [1984]). Il ritornello «Barti il tuo tempo per fottere il potere» degli Onda Rossa Posse risuona nelle varie manifestazioni e diventa in breve la colonna sonora dei «movimentini». (MAR e GSC)

1991. Lega (s.f.)

Durante gli anni ottanta, nel quadro dei mutamenti politici che nell'arco di pochi anni avrebbero provocato (assieme alla bufera giudiziaria di Mani Pulite) il passaggio dalla cosiddetta *prima* alla *seconda repubblica*, si era sviluppato nel nord del paese il fenomeno delle *leghe*, nate per difendere gli interessi (soprattutto economici) o rivendicare l'identità e l'autonomia di una regione, queste nuove formazioni ottengono presto i primi successi elettorali, a scapito dei grandi partiti tradizionali. Umberto Bossi, colorito fondatore della Lega Lombarda e senatore dal 1987, diventa de facto il leader di un movimento che porta alla nascita della Lega Nord, confederazione cui aderiscono le più importanti formazioni leghiste. Il nuovo partito, nato nel febbraio del 1991 (dopo un precedente accordo elettorale nel 1989), è tutt'altro che uno dei tanti fuochi di paglia della storia politica italiana: la Lega Nord è oggi un partito con una base elettorale consolidata e crescente; un partito trasversale, di difficile collocazione lungo l'asse destra/sinistra nonostante l'ormai storica alleanza con il centrodestra berlusconiano, delle cui vittorie o sconfitte è spesso stato l'ago della bilancia.

A partire dagli anni novanta l'affermazione della Lega e del suo leader (un discorso per certi versi analogo potrebbe valere anche per Forza Italia e Berlusconi) ha contribuito al rinnovamento del rapporto fra la politica e i cittadini, anche sul piano del linguaggio: non più il politichese della Democrazia Cristiana e della Prima Repubblica, ma un impasto che ha come base la lingua comune – pochi i tecnicismi, comunque di facile accesso: *secessione*, *autonomia* e soprattutto *federalismo*, da cui la locuzione *federalismo fiscale*, al centro del dibattito in questi ultimi tempi – colorita con dialettismi (setten-

trionalismi) e trivialismi, in luogo dei burocratismi del discorso politico tradizionale; un linguaggio fatto di parole chiave e di simboli, come quel *carroccio* che richiama alla memoria le lotte medievali dei comuni contro l'Impero. Grazie all'eco dei media alcune espressioni e alcuni slogan leghisti sono diventati familiari al largo pubblico: da «Roma padrona, Roma ladrona» a «La lega ce l'ha duro» (che ben esprime l'ideologia machista professata dal partito e da cui è originato *celodurismo*); fino a quello «Schiavi di Roma? Mai!» (frase accompagnata dal disegno di un pugno chiuso col dito medio alzato, nel caso non fosse chiaro il messaggio) campeggiante su una t-shirt verde indossata recentemente da Renzo Bossi, rampollo di Umberto.

Il dialetto (o, per meglio dire: i dialetti) dei discorsi politici dei leader, così come dei manifesti elettorali e di tante pubblicazioni leghiste, è uno dei tratti che meglio caratterizzano il movimento: per la stampa Umberto Bossi è ormai il *Senatur*, mentre *lumbard* sono i militanti e i sostenitori della Lega (della Lega Lombarda prima, della Lega Nord poi). Strettamente connesso e funzionale ai fini politici del partito (l'indipendenza economica e amministrativa delle regioni settentrionali) è *Padania*, quasi una retroformazione dall'aggettivo *padano* (oggi usato anche con il significato particolare di «simpatizzante, militante della Lega Nord»: GDLI-Suppl2009, s. v.), con cui ci si riferisce non tanto al territorio corrispondente alla Val Padana quanto all'insieme delle regioni settentrionali del paese e alla relativa, agognatissima unità politico-amministrativa (alla nazione e al popolo padani si contrappone, nell'ideologia leghista, lo Stato *italiota*, così definito spregiativamente). Il vocabolo, da cui è scaturito *padanista*, «che (o chi) sostiene l'autonomia della Padania», è largamente attestato con questo significato, fortemente connotato in senso politico, a partire dagli anni novanta, ma già in precedenza era stato usato, in senso geografico, da giornalisti e scrittori: «In pavese ed in tutti i dialetti celto-liguri della Padania centro-occidentale, ciula significa fottere» (G. Brera, *Tempo di spareggi per Roma e Juventus*, in «la Repubblica», 14 ottobre 1984, p. 27). Il vocabolo *lega* (così come i suoi derivati), presente nel nostro lessico dal XIV secolo col significato di «alleanza fra diversi soggetti uniti da obiettivi o interessi comuni», ha subito un arricchimento semantico: *Lega*, con la maiuscola, designa ormai (per lo meno nella stampa quotidiana e periodica) quasi esclusivamente il partito, mentre *leghismo*, *leghista* (novità registrata da DM, 1905, s. v., come «colui che appartiene ad una *lega* così detta di *resistenza* fra gli operai e i lavoratori») e *leghistico* si riferiscono oggi assai più al fenomeno politico che non ai movimenti sindacali; a *leghista* si contrappone il meno frequente *legaiolo*, che ha analogo referente (il militante della Lega Nord) ma connotazione negativa: «6 militanti della Lega Lombarda, 6 lumbard, 6 legaioli ubriachi di sole e birra si erano avventurati cantando e sventolando le loro bandiere in fondo a viale Espinasse» (Gino & Michele, *Rambo 2, la Borisa*, in «Cuore», 8 luglio 1991). In altre parole, se decisivo è stato il ruolo giocato dalla Lega nello scenario politico italiano de-

gli ultimi vent'anni, significativo è stato l'influsso culturale (diretto e indiretto) del movimento e del suo leader, che «ha inventato un popolo, una lingua (il lumbard), una terra (la Padania), uno stile (il celodurismo) e una selva di insegne e parole d'ordine, pescando alla rinfusa dalla storia e dalla filmografia hollywoodiana, dai fumetti Super Eroica e dai miti celtici, secondo l'estro personale» (C. Maltese, *Giacca a quadri e camicia verde*, in "la Repubblica", 6 maggio 1996). (FB)

1992. Politicamente corretto (locuz. m.)

Il fenomeno è originario degli Stati Uniti. Sviluppato negli anni trenta in seno alla sinistra comunista, assimilato negli anni sessanta da talune frange della New Left, giunto anche da noi sull'onda della protesta sessantottina, aveva investito alla fine degli anni ottanta i «più prestigiosi atenei americani assumendo fin dai primi passi il suo carattere di fenomeno d'élite. Al fondo della sua genesi stava l'idea dell'università come grande luogo di promozione della giustizia sociale» (Castronuovo, 1998, p. 36). È allora che avevano cominciato a diffondersi in quegli atenei precisi regolamenti (gli *speech codes*) che, nell'intento di disciplinare il comportamento verbale tra i componenti dei vari campus, sottoponevano a sanzioni amministrative tutti coloro che si fossero abbandonati a un linguaggio sessista, razzista, omofobico e via dicendo.

Nel 1992 il politicamente corretto si affaccia prepotentemente alle pagine dei giornali italiani. Spocchioso e irritante, almeno nella sintomatologia più tipica, è uno dei tanti prodotti del puritanesimo americano. Bandiera di un fondamentalismo liberticida che vorrebbe imbavagliare le coscienze, in nome di un'ipocrisia mascherata da nuova dea Ragione (votata al raggiungimento di una finta democrazia perfetta), finisce per far rovinare le buone intenzioni di partenza lungo la china di un "cattolaicesimo" bacchettone: «come il bigotto non ammette che gli articoli della fede possano essere trattati con familiarità, così il "politically correct" non tollera alcuna forma di dissenso, neppure le barzellette e gli appellativi ironici» (Romano, 2005, p. 14). Il perbenismo comunicativo, se portato all'eccesso, è insostenibile: è imbarazzante veder sostenere, da parte delle femministe più intransigenti, che a *fratellanza* debba subentrare *sorellanza* per regolare i conti col maschio, o che in *human* e *humanity* la parola *man* debba essere scritta in neretto a «indicare il perenne occultamento linguistico della donna» (Baroncelli, 1996, p. 7). Un breve elenco delle acquisizioni degli ultimi anni in materia di politicamente corretto comprenderebbe senz'altro i *portatori di adipe* e i *verticalmente svantaggiati*; il gioco da tavolo *Terzomondopoli*, contraltare espiatorio ed «equo e solidale» del Monopoli; l'*ipocinetico* e il *diversamente abile*. Fra gli ultimi frutti italiani dell'imperante ipocrisia verbale – propongo di irrobustire la serie, sostituendo *non appetente* ad *anoressico* e magari, riesumando un vecchio articolo di Guido Ceronetti, *non*

masticante a *sdentato*: Beccaria, 1988, p. 176 – anche gli *operatori dell'assistenza* e i *sordi preverbal*. I primi sono usciti dal cilindro del Comitato di Bioetica, che ha pensato bene di dover proporre l'abolizione di una parola *mortificante* e *offensiva* come il perspicuo e del tutto innocuo *badante*. I secondi, sostenuti dalla stessa presidente dell'Ente Nazionale Sordomuti (ENS), Ida Collu, nel dicembre del 2005 hanno protestato e manifestato davanti a Montecitorio – dove si stava discutendo la legge, già approvata in Senato, che li definiva tali – perché volevano essere chiamati semplicemente *sordomuti*. Fra le più recenti, amene iniziative orientate nella medesima direzione una direttiva del ministero dell'Educazione inglese che ha bandito dalle scuole elementari del regno l'uso di termini come *mamma* e *papà*, da sostituirsi con il neutro *genitore* per non turbare i "figli" delle coppie omosessuali. Una deriva pericolosa, che offre su un piatto d'argento alle armate cattoliche integraliste l'occasione per facili ironie. In certi frangenti, però, anche una questione delicata. Sul certificato di nascita della bimba di Brighton – nata il 31 marzo 2010, per inseminazione artificiale – che una coppia di lesbiche ha ottenuto di poter riconoscere come famiglia legale, nella casella riservata alla firma del coniuge compare *parent* (in inglese, per l'appunto: "genitore"). Come poterlo sostituire con *father*? O con il nome del padre biologico?

Altra giocata, altra corsa. Nella puntata del 13 ottobre 2008 di uno dei peggiori reality show mai trasmessi dal piccolo schermo, *L'Isola dei famosi*, uno dei concorrenti, Rossano Rubicondi, ha pronunciato la parola *faggot* (riferita a un ballerino) e il suo interlocutore isolano, l'ex onorevole Vladimir Luxuria, ha risposto piccato: «Chi definisce *storpio* un portatore di handicap, *terrone* un meridionale, *frocio* un gay già discrimina quella persona». Gli esponenti dell'estrema destra di Forza Nuova che nel 2000 e nel 2001, per protestare contro il gay pride, hanno tappezzato i muri della capitale di manifesti con su scritto «L'Italia ha bisogno di figli non di omosessuali» e «Dietro un omosessuale si nasconde un pedofilo», ed esibito ignobili striscioni con su scritto «Il Colosseo ai gay? Coi leoni dentro», non hanno però avuto bisogno di sostituire *gay* e *omosessuale* con *checca* o *frocio* per far arrivare forte e chiaro il loro becero, penoso messaggio omofobo. E se una parte della comunità gay americana, con la fondazione della New Queer Politics, ha deciso di impossessarsi del termine dispregiativo *queer* non è poi così difficile capire perché: non solo *gay*, come è stato scritto, «suggerisce un'immagine stereotipata dell'omosessualità» (Crisafulli, 1995, p. 9), ma impadronirsi dell'offesa è rivendicare orgogliosamente la propria identità sessuale. Qualcosa di simile è avvenuto presso la comunità dei neri americani, alcuni dei quali, in barba a ogni possibile sostituto neutro o eufemistico (*blacks*, *black people*, *Afroamericans* ecc.), si sono autoassegnati un termine fortemente denigratorio come *niggers*; e si pensi ancora alle attiviste del movimento americano Women's Liberation, che si sono appropriate, negli anni settanta, di termini come *dyke* "lesbica" (ma con valore dispregiativo). Quando si propone di sosti-